

DOPO VENT'ANNI DI DITTATURA FASCISTA

25 luglio 1943: la caduta di Mussolini

Tutti i poteri al re e al maresciallo Badoglio: la guerra continua

di Claudio Della Valle*

Il 1943 è per l'Italia il terzo anno di guerra, un anno drammatico segnato da avvenimenti destinati a cambiare la storia del Paese: a gennaio la disastrosa ritirata di Russia, a marzo gli scioperi nelle fabbriche del nord, a luglio lo sbarco degli Alleati in Sicilia e poco dopo, il 25 luglio, la caduta del regime fascista. Sembra la fine di un regime durato vent'anni e insieme la fine della guerra. Non sarà così. Quarantacinque giorni dopo, l'annuncio dell'armistizio dell'8 settembre, che di nuovo sembra porre fine alla guerra ed invece fa entrare l'Italia in una delle vicende più drammatiche e anche più importanti della sua storia unitaria. Le due date sono legate da molti fili e l'evento che avvia questo percorso è il voto del Gran Consiglio del fascismo.

LA SEDUTA DEL GRAN CONSIGLIO DEL FASCISMO

Il 24 luglio, alle ore 17, a Palazzo Venezia è convocato il supremo organo del regime. Il Gran Consiglio è composto da una trentina di uomini eminenti del regime: figure storiche, figure istituzionali, di governo, sindacali e politiche. Dovrebbero fornire a Mussolini per ogni settore della vita del Paese indicazioni e consigli utili per le scelte da



Si festeggia abbattendo i simboli del fascismo

compiere ed accogliere le indicazioni che il dittatore ritiene di esprimere per il governo del partito e del Paese. Dal 1939 il Gran Consiglio non è più stato convocato: la guerra e le questioni militari sono diventate assorbenti per il Duce, che assomma in sé il potere di governo e il comando militare che il re Vittorio Emanuele III gli ha totalmente delegato. Ma la situazione bellica nel corso del 1943 si è drammaticamente deteriorata per le armi italiane e tedesche. Persi i territori dell'Africa del nord l'attacco al territorio italiano è vicino.

Il 10 luglio con lo sbarco degli Alleati sulle coste della Sicilia la situazione precipita: si necessitano decisioni immediate e radicali per cui la richiesta di alcuni componenti del Gran Consiglio per una convocazione del massimo organo del fascismo non può essere ignorata da Mussolini.

La seduta si apre alle 17 del pomeriggio del 24 luglio nella sala del Pappagallo di Palazzo Venezia presidiata dalla milizia fascista in un clima molto teso. La riunione è aperta da una lunga relazione di Mussolini sulla situazione bellica; l'esposizione si chiude con le domande che tormentano tutti gli Italiani: guerra o pace? Resa a discrezione o resistenza a oltranza? Mussolini è ovviamente

per la continuazione della guerra per contrastare le mire di conquista dell'Inghilterra e per rispettare i patti di alleanza con la Germania di Hitler. Ma è una risposta scontata, argomentata con poco vigore, soprattutto non prevede nessuna proposta nuova che consenta di poter uscire da una situazione ormai insostenibile. Segue l'intervento di Dino Grandi, presidente della Camera dei fasci e delle corporazioni, che illustra il contenuto del suo ordine del giorno, per altro già noto al Duce. L'intervento si conclude con l'invito



Mussolini e il Gran Consiglio del fascismo



Il maresciallo Pietro Badoglio

al Duce di restituire al re il comando delle forze armate. Grazie all'abilità dialettica di Grandi, la proposta appare come un passo necessario per condividere con il re la responsabilità della situazione e quindi alleggerire la posizione di Mussolini. In realtà l'ordine del giorno chiede molto di più poiché toglie a Mussolini il potere militare e di governo: di fatto, se venisse accolto, verrebbero distrutte le basi stesse del regime, che fa perno sulla figura del dittatore. Nella frase conclusiva, infatti, l'ordine del giorno: "Invita il Capo del Governo a pregare la Maestà del Re, verso la quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la Nazione, affinché Egli voglia, per l'onore e la salvezza della Patria, assumere, -con l'effettivo comando delle Forze armate di terra, di mare e dell'aria, secondo l'art. 5 dello Statuto del Regno- quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni a Lui attribuiscono e che sono sempre state, in tutta la storia nazionale, il retaggio glorioso della nostra Augusta Dinastia di Savoia."

Il riferimento all'art. 5 dello Statuto Albertino, cioè alla carta costituzionale che il fascismo non ha soppresso, ma che ha ampiamente ignorato o violato, assume un valore "eversivo" per il regime, mentre l'assenza di riferimenti all'alleato tedesco significa la scelta di una pace separata. Per altro gli interventi delle figure più importanti, oltre a Dino

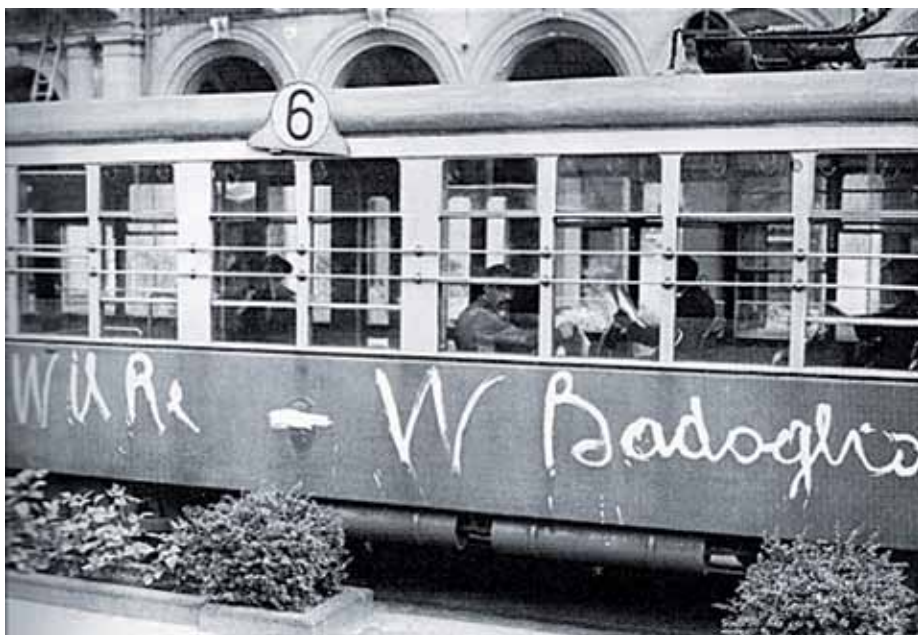
Grandi, Galeazzo Ciano, genero del Duce, Giuseppe Bottai, Luigi Federzoni, non lasciano dubbi su questo punto: l'alleanza con la Germania di Hitler che sta portando l'Italia in un vicolo senza uscita, non può più essere mantenuta. Il che vuol dire una critica pesante e diretta alle scelte di Mussolini degli ultimi anni. Non tutti i presenti colgono appieno il senso politico di quanto sta accadendo, ma l'esigenza di dover comunque uscire da una situazione di paralisi finisce per convincere la maggioranza del Gran Consiglio. D'altra parte gli interventi di Mussolini per contrastare le accuse dirette o indirette che vengono avanzate da più parti risultano poco convincenti e poco efficaci. Elemento ancora più anomalo, quando la discussione si conclude dopo dieci e più ore di confronto, il Duce non interviene per riassumere gli elementi più importanti e far conoscere, come al solito, le sue decisioni inappellabili. Con una procedura insolita chiede al segretario del partito, Scorza, di metter in votazione l'ordine del giorno Grandi: dei 28 presenti, diciannove votano a favore, otto sono contrari e uno si astiene. L'esito non lascia dubbi per cui le mozioni di Scorza e Farinacci, che difendono l'operato di Mussolini, del partito e l'alleanza con i tedeschi, non vengono messe ai voti. Quindi due terzi del maggiore organo del fascismo hanno espresso un voto di sfiducia nei confronti dell'operato di

Mussolini. Paradossi della storia: il Duce del fascismo che ha costruito la sua fortuna negando alla radice il valore della democrazia, viene messo fuori gioco da una scelta espressa democraticamente con il voto.

Quando alle 3 del mattino del 25 luglio chiude la lunga seduta, Mussolini così commenta la riunione più drammatica della storia del Gran Consiglio: "Signori, con questo ordine del giorno avete aperto la crisi del regime". Tuttavia la consapevolezza della gravità dell'atto compiuto dal Gran Consiglio non lo porta a nessuna scelta per contrastarne gli effetti. Infatti, a Mussolini non restano che due scelte: o accettare le conseguenze del voto, e quindi la sconfessione del suo ruolo di capo del fascismo e del governo, o ignorare il voto, come gli suggeriscono alcuni consiglieri "fedeli", perché un organismo consultivo qual è il Gran Consiglio non ha effetti giuridici o istituzionali. In questo caso dovrebbe procedere contro coloro che lo hanno "tradito", come suggeriscono Scorza e Farinacci, e mobilitare il partito. Ma Mussolini non decide; chiede e ottiene un colloquio con il re per il pomeriggio dello stesso 25 luglio. I comportamenti dicono che il dittatore è incerto, insicuro: non si sente di passare all'azione. Forse perché si aprirebbe un conflitto drammatico tra le componenti del fascismo e tra il fascismo e la monarchia: una guerra civile nel pieno

di una guerra che sta intaccando l'integrità del Paese. Forse perché non ha alternative da proporre. Forse perché spera ancora di avere un ruolo nella nuova fase che si è aperta. In realtà il re ha già scelto e tra la sopravvivenza del regime e la sopravvivenza della monarchia non ha dubbi. Alcune settimane prima a Grandi che sollecitava il suo intervento, il re aveva chiesto la giustificazione politica per poter intervenire. Perciò anche Grandi e i suoi amici si erano illusi di poter giocare un ruolo nella nuova situazione. Ora, nel pomeriggio del 25 luglio, a villa Savoia, in mezz'ora di un colloquio stentato, segnato da reciproci imbarazzi, la "facenda" viene liquidata. Il re chiede le dimissioni di Mussolini e gli comunica che sarà il maresciallo Badoglio a succedergli come capo del governo. Mussolini sembra sorpreso, ma non protesta. All'uscita lo aspetta l'ambulanza scortata dai carabinieri che lo porteranno prima all'isola di Ponza e poi sul Gran Sasso, dove sarà liberato dagli "amici" tedeschi.

Il 25 luglio ha dunque distillato il suo verdetto più immediato: la fine della dittatura e il passaggio dei poteri nelle mani del re e della ristretta cerchia di militari e notabili che gli sta attorno. È stata una partita che si è consumata all'interno di una ristretta élite, un colpo di stato, un complotto, un'operazione che passa sopra la testa del Paese. Questo è il giudizio che di solito si dà sul 25 luglio. Tuttavia in questo gioco non manca qualche elemento di verità, che lo rende meno scontato di quanto non possa apparire a prima vista, un gioco che avrebbe potuto chiudersi con ben altri esiti. È appena il caso di ricordare che qualche mese dopo, sotto l'occupazione tedesca, cinque dei sostenitori del voto del Gran Consiglio, tra questi il genero di Mussolini, furono accusati di alto tradimento dai fascisti della Repubblica sociale, processati a Verona e fucilati. Per altro il 25 luglio era l'esito di un percorso molto più complesso della congiura di palazzo che liquida Mussolini.



Un tram di Torino il giorno dopo la caduta di Mussolini

Gli eventi immediatamente successivi al 25 luglio sembrarono dare ragione al re e a Badoglio: salvo qualche caso isolato, l'intero apparato politico, organizzativo e militare del regime non solo non reagisce, ma implode. Badoglio, che ha mobilitato forze militari adeguate può agevolmente controllare la situazione. Per contro quando la notizia delle dimissioni di Mussolini vengono rese pubbliche la sera del 25 luglio esplodono le manifestazioni popolari in tutta Italia, perché la gran parte degli italiani interpreta le dimissioni di Mussolini come la fine del regime e quindi come la fine della guerra fascista. Per due giorni nelle strade e nelle piazze le manifestazioni esprimono l'ostilità nei confronti del regime con le distruzione delle sedi e dei simboli del fascismo, mentre la bandiera italiana con la croce sabauda diventa il simbolo della libertà. Si inneggia al re e a Badoglio: chiamati dagli avvenimenti a esprimere la scelta di lealtà tra fascismo e monarchia gli italiani non hanno dubbi. Per un momento sembra che i venti anni di dittatura siano cancellati e che la monarchia possa riprendere il discorso dallo stesso punto in cui l'aveva lasciato nell'ottobre 1922, quando aveva scelto di dare al Mussolini della marcia su Roma l'incarico di formare il governo. Si tratterebbe ora di imboccare la strada

allora scartata, la strada della democrazia come la partecipazione popolare vorrebbe. Non sarà così. Troppe cose erano successe e troppa era la distanza tra i sentimenti diffusi nella popolazione e gli obiettivi di chi aveva liquidato il fascismo. L'iniziativa del re, dei suoi generali e della corte si esaurirà nel breve corso dei 45 giorni e sfocerà nel dramma dell'8 settembre per evidente inadeguatezza nell'affrontare le questioni aperte, in primo luogo la questione della pace. Ma anche per ragioni più profonde che riguardano le scelte del regime rispetto alle quali né il re né Badoglio possono dichiararsi estranei.

Sugli esiti del 25 luglio e la fine del regime fascista pesano i fallimenti della guerra (la guerra parallela) che Mussolini aveva voluto in concorrenza con l'alleato tedesco con l'occupazione della Grecia, dei Balcani e dei territori dell'Africa settentrionale, con l'obiettivo di fare del Mediterraneo il luogo centrale delle conquiste e del sistema politico fascista. Ma quelle scelte si erano presto rivelate un'illusione e una trappola. L'insufficienza del sistema Italia di fronte ad una prova di una durezza impensabile divenne evidente quando gli Alleati, soprattutto gli Stati Uniti, incominciarono a riversare sul fronte di guerra africano la potenza di un sistema industriale e militare incomparabilmente più grande. Lo



Il Duce dopo la sua liberazione da parte dei paracadutisti tedeschi al Gran Sasso

sforzo richiesto al paese Italia per fronteggiare la nuova situazione diventa insostenibile. Le razioni alimentari garantite dal tesseramento diminuiscono, mentre lo sfruttamento del lavoro e di ogni risorsa aumenta; la vita quotidiana di milioni di persone diventa una fatica continua per la sopravvivenza e alimenta pratiche illegali come il mercato nero, inutilmente represso. Quindi già nel secondo anno di guerra l'Italia ha raggiunto il limite delle sue possibilità, proprio quando lo sforzo da compiere deve farsi più esteso e intenso. La propaganda di regime non riesce più a nascondere la distanza crescente tra affermazioni bellicose e realtà fallimentare: la credibilità del partito fascista e del Duce stesso viene erosa e infine è compromessa.

Ll tracollo del fronte interno inizia verso la fine del 1942, quando l'aviazione alleata incomincia a colpire sistematicamente le città italiane. Lo sconvolgimento che ne deriva ha un impatto devastante sulle condizioni di vita di milioni di persone che devono cercare riparo fuori dagli abitati urbani (sfollamento), con disagi enormi nella rete delle comunicazioni, nei rifornimenti delle città, in tutte le normali attività. Questo disagio che si accumula, e che i fiduciari fascisti segnalano, trova infine sbocco in un movimento di protesta che inizia ai primi di marzo del 1943 a Tori-

no e coinvolge le principali fabbriche di Milano e di altre aree industriali del nord. Sfruttamento, bassi salari, orari prolungati, fame, disagi in fabbrica e fuori spingono gli operai alla protesta. Dopo vent'anni lo sciopero è di nuovo uno strumento di conflitto-politico sociale, malgrado il fascismo lo abbia messo fuori legge. Un segnale pericolosissimo che viene affrontato da Mussolini con la doppia arma della repressione (arresti dei presunti responsabili degli scioperi) e delle concessioni (indennità salariali a tutti gli operai).

Lo sbarco degli Alleati in Sicilia il 10 luglio e la facilità con cui procedono nell'occupazione dell'isola appaiono quindi a gran parte degli italiani e anche agli occhi di molti sostenitori del regime come la conclusione di una deriva che è impossibile fermare perché non ci sono né le risorse esterne né interne per contrastarla. E' sempre più evidente la necessità di uno scarto, di una scelta che rompa la spirale negativa. Ma in un sistema bloccato come è la dittatura fascista le possibilità di cambiare non possono che passare attraverso una modificazione dei rapporti di potere ai vertici del sistema. Questo è il significato "interno" del 25 luglio, il tentativo cioè di liquidare il fascismo, ma salvaguardando la monarchia senza mettere in discussione venti anni di storia di una dittatura che aveva avuto l'appoggio sostanziale del re. Non

c'è quindi spazio per le voci dell'antifascismo né per le manifestazioni popolari: possono degenerare in atti eversivi, aprire spazi agli antifascisti, alle loro critiche, alle loro richieste di pace immediata. In realtà il problema principale è come portare l'Italia fuori dalla guerra senza scontrarsi con i tedeschi. Perciò il comunicato con cui Badoglio, si rivolge al Paese contiene una frase breve, ma determinante: "La guerra continua". Questa frase nega in radice i sentimenti contro la guerra della maggioranza della popolazione. Di qui la dura repressione delle manifestazioni, anche quando portano come simbolo la bandiera nazionale e lo stemma monarchico. Una bandiera presto insanguinata perché la repressione fa decine di morti nelle piazze. D'altra parte neppure per un attimo i tedeschi crederanno alle rassicurazioni di Badoglio e dei suoi generali: con la giustificazione di aiutare gli alleati italiani faranno entrare in Italia le loro truppe a controllare le posizioni strategiche della penisola. All'annuncio dell'armistizio occuperanno il paese "alleato", ora però con sentimenti di rancore e di odio nei confronti dei traditori "badogliani".

Si costruiscono così le condizioni che porteranno al disastro dell'8 settembre e si consumano tutte le possibilità di un diverso rapporto tra monarchia e popolo, tra governo e popolo, e con esse il favore con cui gli Italiani avevano accolto le scelte del re il 25 luglio. Vincono invece logiche elitarie, conservatrici quando non reazionarie, che vengono da lontano. La diffidenza verso le forze antifasciste, certamente ancora deboli in questa fase, priva il governo Badoglio dell'unica possibilità di un rapporto nuovo con il popolo italiano, un rapporto che non ripetesse gli errori degli anni Venti. Perciò il 25 luglio visto a distanza di anni può essere considerato un momento di verità: un momento di verità per il fascismo, per la monarchia, ma anche per il popolo italiano, che allora iniziò un percorso per cercare e trovare da sé, pagandole con lacrime e sangue, le soluzioni ai propri problemi e la costruzione del proprio futuro.

** Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza del Piemonte*